

Il commento

La democrazia è autoritaria se non funziona

Alessandro Campi

Si continua a dire, con tono allarmistico, che la nostra democrazia sarebbe minacciata dalle pulsioni autoritarie che l'attraversano, dall'avanzata dei populismi e dalla sfrenata sete di potere di questo o quel leader. Ma così ragionando si scambia la causa con l'effetto.

In realtà, la vera minaccia alla democrazia è sempre rappresentata dalle sue cattive prestazioni, che generano disaffezione nei cittadini (dunque protesta e slealtà nei confronti del potere pubblico), producono scarso rendimento istituzionale, ritardano i processi decisionali e ostacolano lo sviluppo economico. Il crollo che può scaturirene è ciò che poi spiana la strada alla dittatura.

È questa la lezione, confermata dall'esperienza storica del Novecento, sulla quale dovrebbero meditare tutti coloro che nel tentativo di modernizzare l'architettura istituzionale dell'Italia - se non altro per adeguarla ai cambiamenti di scenario sociale imposti dall'innovazione tecnologica - vedono sempre e soltanto il rischio di una

deriva autocratia o una forma di pericoloso avventurismo. Difendere la democrazia come valore assoluto o ideale supremo fa perdere di vista un fatto importante. E cioè che la democrazia - intesa come regime politico - è soprattutto un insieme di regole e procedure: meno queste ultime funzionano, più facilmente l'ordine democratico entra in crisi e perde di legittimità.

Soprattutto in tempi di crisi economica acuta, mentre tutti cercano la ricetta giusta per rilanciare produzione e occupazione, bisognerebbe poi ricordarsi di quelle teorie secondo le quali le istituzioni, vale a dire gli strumenti tecnici che regolano il gioco politico, rappresentano una molla indispensabile ai fini della crescita economica.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

La democrazia è autoritaria se non funziona

Alessandro Campi

Lo ha ben spiegato nei suoi studi il Premio Nobel per l'economia Douglass North. Il benessere della collettività e un'equa redistribuzione della ricchezza sono tra gli obiettivi ideali perseguiti da ogni democrazia. Ma non si possono conseguire senza un apparato produttivo solido e florido, il quale per esistere ha a sua volta bisogno di una struttura politico-istituzionale e amministrativa efficiente, snella e veloce.

Un Paese che ha troppo leggi o leggi sbagliate, la cui macchina burocratico-amministrativa opera con lentezza e nel segno del formalismo, nel quale i livelli istituzionali e decisionali si sovrapppongono e dunque fatalmente si elidono, è invece destinato a restare stagnante. È la fotografia dell'Italia odierna, dove non esiste - guardandola dall'esterno e mettendola a paragone con altre realtà statuali - un problema di democrazia negata o messa a rischio, ma un banale problema di efficienza e capacità operativa dei suoi apparati tecnici e di governo.

L'Italia ha istituzioni pletoriche e largamente obsolete. Una macchina burocratica rigida e largamente autoreferenziale. Un eccesso di autonomie funzionali e decisionali, anche se va di moda prendersela col centralismo. Un sistema della rappresentanza frammentato e scarsamente coordinato (anche perché sono venuti meno i partiti che facevano da raccordo tra i diversi livelli territoriali e funzionali). Il risultato è la stasi che tutti lamentiamo e la nostra difficoltà a rimetterci in marcia, anche ora che l'economia mondiale ha ripreso a

girare. Ma invece di impegnarsi in una radicale opera di rinnovamento, non sono pochi quelli che sembrano difendere lo status quo, magari facendosi scudo della costituzione repubblicana e della sua supposta intangibilità.

La necessità di un radicale piano di semplificazione-razionalizzazione del nostro apparato pubblico-statuale è invece il cuore del progetto politico di Matteo Renzi, che lo ha chiaro anche per ragioni generazionali, anche se probabilmente lo persegue con modalità arrembanti, senza una vera pianificazione degli obiettivi e degli strumenti necessari per conseguirli. Ma è un progetto che coglie un'esigenza storico-politico reale, più forte Italia che altrove proprio in virtù del carattere particolarmente barocco della sua struttura istituzionale, palesemente inadatta ai tempi che viviamo. Gli avversari di Renzi - che contestano il merito delle sue singole proposte per metterne in discussione l'assunto generale, come sta chiaramente avvenendo nella diatriba interna al Pd sulle modalità di elezione dei futuri senatori - pensano probabilmente di combattere per una nobile causa.

Ma l'impressione è che stiano conducendo una campagna anacronistica. Una sinistra seria si batterebbe per ridurre l'ipertrofia dello Stato e le sue inefficienze, non per difendere in modo più o meno volontario le sacche di privilegio sociale che si annidano dentro quel reticolato di enti, istituzioni, apparati, organizzazioni, complessi normativi, piccoli e grandi burocrazie pubbliche che, nell'Italia di oggi, della democrazia, della partecipazione e del buon governo a beneficio del popolo rappresentano solo la caricatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA